Le Tavole Iguvine e i riti sacri degli antichi Umbri

Le **Tavole Iguvine**, chiamate così dal nome antico di Gubbio, *Iguvium,* sono tra gli oggetti più famosi e importanti del Museo Civico di Palazzo dei Consoli. Sono state scoperte per caso nel 1444 vicino al teatro romano di Gubbio, dopo essere rimaste sepolte per molti secoli sotto terra. Grazie ad esse gli studiosi hanno potuto ricostruire la lingua e la cultura di uno dei popoli più antichi d’Italia, gli Umbri, in particolare la loro tradizione religiosa. Si tratta di sette lastre di bronzo realizzate tra il III e il I secolo a.C. per meglio conservare i riti sacri di Iguvium, al tempo uno dei centri religiosi più importanti della civiltà degli Umbri. I testi sono stati scritti in lingua umbra utilizzando due tipi di alfabeto, etrusco e latino. Con l’alfabeto etrusco gli Umbri scrivevano e leggevano da destra verso sinistra, con quello latino iniziavano come noi da sinistra.

La **confraternita degli Atiedii**, un’associazione formata da persone importanti della comunità, aveva il compito di tramandare questi testi e di svolgere le cerimonie religiose pubbliche con un loro **officiante**, chiamato in umbro *arsfertur.*

I **riti sacri pubblici** erano fondamentali per ottenere la protezione degli dei e garantire il benessere della comunità: alcuni servivano a purificare la città e l’esercito, altri erano svolti invece per la fertilità dei campi e per un raccolto abbondante; altri ancora servivano a rafforzare i legami sociali con altre comunità umbre con le quali si condividevano i commerci, i pascoli, i boschi, le acque.

 Alcune cerimonie avevano una data fissa, altre venivano svolte quando ce ne era necessità, in questo caso prima di procedere l’officiante doveva accertarsi del consenso della divinità, chiedendo all’**augure**, chiamato *spector,* di osservare il volo dei quattro **uccelli augurali** sopra la città: il picchio e la gazza dovevano provenire da nord, l’upupa e la cornacchia da sud. Questa osservazione era chiamata augurazione e veniva effettuata da un osservatorio naturale, detto *uerfale,* situato sulle alture tra le rocce della montagna.

 Gli antichi Umbri non costruivano dei veri templi ma celebravano i loro riti religiosi all’aperto in **luoghi consacrati** e recintati con muretti e staccionate, situati sulla cima di un **monte sacro** (okri), che ad Iguvium era anche sede del santuario federale per più comunità ed era dedicato a Giove. Le cerimonie potevano aver luogo anche nelle radure dei **boschi sacri** (vuku), vicino a **sorgenti** e **corsi d’acqua**, nelle **grotte**, lungo i **valichi** e presso le **porte sacre** della città. Iguvium ne aveva tre e si chiamavano Porta Trebulana, Porta Tessenaca e Porta Vehia. All’interno delle aree sacre vi erano anche delle fosse in cui i fedeli ponevano delle statuette a forma umana o di animale, oggi chiamate bronzetti votivi, lasciate in dono alla divinità in segno di riconoscenza per grazie ricevute.

 Gli antichi Umbri onoravano molte divinità, le vedevano presenti come forze nel ciclo della natura o nella vita della comunità attraverso le azioni degli uomini. Le più importanti erano Giove (dio Padre e patrono del santuario federale posto sul monte sacro), Marte (dio della guerra e delle ricchezze della natura ) e Vofione (dio della stirpe); vi erano poi Cerfo (dio della crescita delle messi), Pomono (dio dei frutti) e Vesona (la dea della fertilità dei campi), chiamata anche Cupra, Trebo (l’abitazione), Tefro (il focolare), Fiso Sancio (dio del patto tra gli uomini), Hondo (dio della vittoria), Torsa (colei che mette in fuga i nemici), Prestota ( la difesa dai nemici).

 Il momento più importante del rito religioso era il **sacrificio** che consisteva nell’offerta alla divinità di animali (bovini, suini, ovini, caprini) e di prodotti della terra, come le verdure *(felsua*) e i frutti dei campi *(arvia*) ma anche dolci, pane e una torta simile alla crescia, la *mefa.*  Per le divinità del cielo le offerte venivano bruciate sul fuoco sacro*,* per le divinità della terra venivano interrate in una fossa posta sotto l’altare. Le offerte dovevano essere di buona qualità, senza difetti e consacrate (cioè rese sacre) attraverso lo spargimento di sostanze come la farina (*poni)* o il vino (*uinu).* La *cesna,* cioè il **banchetto** **rituale**, concludeva le cerimonie; oltre agli officianti della confraternita degli Atiedii vi partecipavano altre persone importanti nella comunità, come i magistrati, i capifamiglia e i guerrieri. Si consumavano le carni e i prodotti della terra non offerti alla divinità durante il rito.